

1° settembre 2016, 42° anniversario della Liberazione di Fiesole

## **Cesare Fasola, Funzionario delle Gallerie degli Uffizi e la difesa delle opere d'arte nel periodo bellico**

Francesca Graziati, Funzionario amministrativo del Segretariato regionale del MiBACT per la Toscana

Cesare Fasola, nato a Torino il 22 dicembre 1886, professore di lettere dal 1922, ottenne l'assegnazione a Firenze presso la Soprintendenza (oggi Gallerie degli Uffizi) dal 01/04/1933 al 1/10/1957<sup>1</sup>. Perché Firenze? Per un uomo di cultura del suo livello<sup>2</sup>, la città era sicuramente una meta desiderabile; inoltre la conosceva già, avendovi frequentato il Collegio Eugenio nell'anno scolastico 1901/1902; infine, fu probabilmente una scelta condivisa con Giusta Nicco, professoressa di Storia dell'arte, che sposò a Fiesole il 31 ottobre 1934, due anni dopo aver lasciato la carriera ecclesiastica (1932).

Presso la Soprintendenza (denominata originariamente Regia Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna) fu incaricato di dirigere la Biblioteca delle Gallerie, attività che esercitò con "competenza e assiduità"<sup>3</sup>, occupandosi della "revisione e illustrazione della raccolta dei manoscritti", guadagnandosi l'apprezzamento dei Soprintendenti e degli utenti<sup>4</sup>.

Inizialmente residente in città, dopo il matrimonio si trasferì in una amena via di collina fra Firenze e Fiesole (via di Camerata 27) e infine, dall'estate del 1940, proprio a Fiesole sotto il convento di S. Francesco, in via degli Angeli 4, in una casa di proprietà Chiarugi-Micheli, dove, come noto (e come testimoniato anche dalle firme apposte a lato del caminetto, ancora oggi visibili<sup>5</sup>) si tennero alcune riunioni del CLN di Fiesole. Qui risiedette e svolse attività politica anche dopo la guerra<sup>6</sup>, fino al 1962 (spostandosi, infine, a Bagno a Ripoli, dove morì il 14 novembre 1963).

---

<sup>1</sup> Fascicolo personale Fasola, presso l'Archivio storico delle Gallerie degli Uffizi. L'assegnazione presso la Soprintendenza fu disposta dal Ministero dell'Educazione Nazionale inizialmente "dal 1° aprile 1933 e fino a contraria disposizione", poi successivamente di anno in anno su domanda dell'interessato e fino al pensionamento. V. anche R. SANTOLAMAZZA (a cura di), *L'archivio di Cesare Fasola e Giusta Nicco Fasola (1860-1965) Inventario*, in *Segni di Civiltà*, Quaderni della Soprintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche, n. 43, 2015, p. 58 e ss. (inventario). In occasione del pensionamento, il Ministro delle Pubblica Istruzione Aldo Moro in data 8 ottobre 1957 firmò una lettera così formulata: "Egregio professore, nell'occasione del suo collocamento a riposo, per limiti di età, dopo un lungo e lodevole servizio dedicato alla educazione ed istruzione della gioventù [*sic!* In realtà esercitò l'insegnamento solo dal 1922 al 1933, *n.d.r.*], voglio farLe giungere il mio personale apprezzamento per l'opera che ha svolto in favore della Scuola", alla quale Fasola rispose con lettera del 15 ottobre (SANTOLAMAZZA (a cura di), *L'archivio di Cesare Fasola e Giusta Nicco Fasola cit.*, pp. 139-140).

<sup>2</sup> Diplomato presso la Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica di Torino nel 1920, laureato in Lettere presso la Facoltà di filosofia e lettere della Regia Università degli studi di Torino nel 1922, iniziò a insegnare materie letterarie nello stesso anno (*Fascicolo personale Fasola*, presso l'Archivio storico delle Gallerie degli Uffizi); oltre ad essere professore, era poeta e amante della musica come attesta l'inventario delle sue carte in SANTOLAMAZZA, cit.

<sup>3</sup> *Fascicolo personale Fasola*, presso l'Archivio storico cit., nota 6 aprile 1955 a firma del Soprintendente Rossi.

<sup>4</sup> *Fascicolo personale Fasola*, presso l'Archivio storico cit., nota 12 aprile 1956, in cui si legge. "I Signori Funzionari e gli studiosi italiani e stranieri, che frequentano la nostra Biblioteca, hanno apprezzato la sua attività e cortesia".

<sup>5</sup> M. VENTURI (a cura di), *Con occhi di bambina, Dolori e speranze nei giorni della Liberazione di Fiesole*, in *Ex Archivio, Memorie ritrovate* n. 6, 2013 p.p.85-92.

<sup>6</sup> *Fondo Fasola*, presso l'ISRT, Filza 1, fasc. "Carte varie", sfasc. "Carte concernenti l'attività politica di C. Fasola"; nelle elezioni del 24 marzo 1946 Fasola fu eletto consigliere comunale con 4.608 voti e assegnato a numerose Commissioni. Presso l'Archivio Comunale di Fiesole, nel fascicolo relativo a Fasola, si trovano alcuni documenti di segnalazione di fatti o di criticità legati alla città di Fiesole, come la lettera al Sindaco Luigi Casini senza data ma probabilmente del 1949, in cui Fasola, anche quale funzionario della Soprintendenza e perciò più sensibile al decoro e ai beni culturali, scrive: "Mi permetto [...] di richiamare la Sua attenzione su inconvenienti più gravi [...]: 1) stato di abbandono dei giardini pubblici; pista da ballo in cemento che turba la vista; 4) il vetro centrale dell'affresco al tabernacolo di scuola del Ghirlandaio è stato rotto [...]; 5) aggiungerei, anche, di insistere presso l'ATAF perché trovi modo di levare dalle vetture che fanno il servizio di Fiesole quelle brutte decalcomanie réclame sui vetri che impediscono la vista che si gode delle nostre strade [...]; 6) Ripulire i muri dai manifesti; specialmente la parete del Seminario [...]. Occorre trovare rimedio ai lamentati inconvenienti anche in vista dell'afflusso di forestieri, che già si

Fra i tanti amici che i coniugi Fasola frequentavano a Fiesole, c'era anche la signora Tosca Farano Frosini, donna di grande lucidità e temperamento, a sua volta impegnata nella vita politica, anche se per un diverso partito<sup>7</sup>; conoscevano bene anche Giovanna Marchini, figlia di Cesare Marchini, proprietario della nota Fabbrica di paglie omonima, la quale, malgrado il padre fascista, fece attivamente parte di Giustizia e Libertà nella Resistenza e negli anni Ottanta fu eletta come indipendente per il Partito Comunista nel Consiglio Comunale fiesolano<sup>8</sup>.

Fasola, tuttavia, sarà per sempre ricordato non tanto per essere stato direttore della Biblioteca, quanto per l'attività eroica che, durante l'ultima fase della guerra, svolse a tutela delle opere d'arte che erano state messe in salvo in ville e castelli di varie località toscane; in particolare, dal 20 luglio al 14 agosto 1944, egli fu presente nella zona della Val di Pesa (Montagnana, Montegufoni, Poppiano, Uliveto), a sorvegliare e presidiare, nel momento del passaggio del fronte, quei depositi di opere d'arte dei musei statali di inestimabile valore, dapprima sotto l'occupazione tedesca e poi dal 27 luglio, sotto gli Alleati. Il rischio personale, l'abnegazione, la passione sono ben documentati nelle sue lettere-diario alla moglie Giusta, vivace resoconto dei momenti tremendi vissuti, da cui si deducono anche la sua grande umanità e il delicato affetto per la moglie<sup>9</sup>.

La straordinaria e quasi romanzesca vicenda iniziò con l'incarico affidatogli dal Soprintendente Giovanni Poggi -contenuto in una lettera del 19 luglio<sup>10</sup>- di riportare a Firenze le opere depositate a Montegufoni, con i camion che i tedeschi avevano promesso di fornire per l'indomani.

---

nota accresciuto e che si accentuerà nel prossimo 1950"; dopo la firma, in un'annotazione a matita, si legge: "PS 7) mi permetto ricordare anche la collocazione dei cartelli indicatori al Teatro Romano".

<sup>7</sup>B. IMBERGAMO, *Donne in consiglio, Presenze e voci femminili nelle Amministrazioni di Fiesole 1946-1980*, Comune di Fiesole, 2000 p. 69 e ss. (nella foto di pag. 71 si riconosce accanto a Tosca, la figlia Giulia Frosini e Cesare Fasola).

<sup>8</sup> B. IMBERGAMO, *Donne in consiglio cit.*, p. 106 e ss. Riferimento politico, ma anche affettivo di Giovanna Marchini a Fiesole, la coppia Fasola è protagonista in particolare di un episodio raccontato nelle sue memorie, gentilmente messe a disposizione dalla professoressa Giovanna Intranuovo (*Testimonianza di Giovanna Marchini. Fiesole, Lotta antifascista (1942-1944)*, purtroppo senza data, costituito da 21 pagine dattiloscritte): "Una volta mi capitò una missione a Fiesole, in piazza Mino dal nostro medico di famiglia dottor Capecci. Quando sua moglie mi aprì la porta e udì la parola d'ordine, finse di non capire: improvvisamente sospetto e paura le segnarono il volto. Mio padre era stato fascista fino alla caduta di Mussolini, anche se fascista scomodo per i camerati che lo avevano sospeso tre volte, l'ultima con l'accusa di disfattismo, sinonimo di tradimento: in un caffè aveva pubblicamente sostenuto che la guerra era perduta. Ma questa piccola storia di mio padre, uomo fondamentalmente generoso e ribelle naturale alle ingiustizie, non era risaputa; la gente non conosceva la persona, ma solo il suo nome che era antico a Fiesole e suonava come quello di una famiglia "padrona" anche se in decadenza. La moglie del nostro medico farfugliò qualche parola in un tono che mi fece sentire rifiutata. Con un senso di sconfitta e di umiliazione mi recai a casa di Cesare e Giusta Fasola. Abitavano alla Villetta degli Angeli tra San Domenico e Fiesole e mi conoscevano fin da ragazzina. Avevo ritrovato anche loro nel movimento da quando Nora Turziani aveva deciso di affidarmi i compiti della zona di Fiesole di cui i Fasola erano responsabili per Giustizia e Libertà. Loro avrebbero fatto in modo che tutto fosse chiarito. Il giorno dopo la moglie del dottore mi offrì un sorriso accogliente e uno sguardo dispiaciuto: "Venga Giovanna" disse abolendo di colpo la parola signorina con la quale mi aveva sempre tenuto a debita distanza. Mi riempiva il sacco di medicinali e mormorava: "Chi l'avrebbe mai detto!" come se le fossi resuscitata davanti". V, anche F. GRAZIATI, *Le donne della Resistenza*, 2011, ricerca per il Circolo ARCI Casa del Popolo di Fiesole, in occasione del 25 aprile 2011 con il patrocinio della Città di Fiesole.

<sup>9</sup> Depositata presso l'ISRT, sono oggi riportate integralmente in A. CECCONI, *Resistere per l'arte.*, Guerra e patrimonio artistico in Toscana, Dieci storie di uomini e opere salvate, Edizioni Medicea Firenze, 2015, p. 209 e ss.. Sulla vicenda, F. GRAZIATI, *Cesare Fasola e l'opera di tutela delle collezioni delle Gallerie fiorentine durante la guerra*, in OPD Restauro n. 23, 2011, pag. 370 e ss.

<sup>10</sup> La lettera, con protocollo 493, è conservata nell'Archivio storico delle Gallerie ed è indirizzata a Guido Masti, custode della Villa di Montegufoni, affinché prestasse la massima collaborazione all'incaricato: "Il prof. Cesare Fasola, di questa Soprintendenza, è incaricato di dirigere il ritiro delle opere d'arte depositate in codesta villa che dovranno essere riportate a Firenze". A Fasola, che portò a mano la lettera a Masti, Poggi consegnò anche una nota su carta intestata delle Gallerie, scritta di suo pugno, con l'elenco delle "opere d'arte che dovrebbero riportarsi a Firenze prima delle altre". Da una relazione di Giovanni Poggi datata 5 giugno 1945, conservata nell'Archivio Poggi presso l'Archivio storico delle Gallerie, risulta che di fronte al rischio di razzia tedesca delle opere d'arte depositate nelle ville, "fu allora deciso di mandare a Montegufoni [...] un funzionario della Soprintendenza. Al rischioso compito s'offerse Cesare Fasola che partì il 20 luglio".

Ma i camion non arrivarono e Fasola, a proprio rischio e pericolo, decise di recarsi comunque nella zona dei depositi.

Nel caos generale della città che attende l'arrivo del fronte, egli riesce a prendere un tram fino al Galluzzo e poi prosegue a piedi, passando per Cerbaia distrutta; dopo circa 20 Km di cammino, verso le 17.00, arriva a Montagnana, dove si trova il primo deposito (Villa Bossi-Pucci): qui tutto è aperto e devastato, la cantina è allagata di vino, nessun custode o anima viva; nella villa sono rimaste solo le opere più grandi che i tedeschi non hanno potuto portare via<sup>11</sup>; prosegue il cammino e dopo circa un quarto d'ora arriva a Montegufoni, al secondo deposito che è la villa requisita a Lord Sitwell (cittadino inglese e perciò nemico), dove finalmente riscontra qualcuno (il custode della Soprintendenza, sig. Guido Masti) e, malgrado l'occupazione tedesca, trova una situazione migliore.

Nei giorni successivi Fasola si trova a dover fare assidua sorveglianza e tutela delle opere, perché il castello è occupato dalle truppe tedesche; c'è sempre, è vero, il cartello di protezione del 29 dicembre 1943 firmato da Kesselring, ma i soldati, soprattutto quelli del corpo paracadutisti (scrive Fasola), non vi prestano attenzione.

Il 21 luglio riesce ad andare al castello di Poppiano di proprietà Guicciardini, sulla collina di fronte, ove si trova un terzo deposito: qui la situazione dei locali e delle opere è buona, grazie all'istitutrice della famiglia Guicciardini, di origine tedesca, Olga Furst.

Il 24 luglio arriva il fronte e si scatena la battaglia tanto paventata e attesa; Montegufoni è al centro delle operazioni; il 25 luglio la situazione è drammatica, i tedeschi cominciano a ritirarsi e il rischio di distruzione e razzia è altissimo; Fasola, mantenendo uno straordinario sangue freddo, sorveglia ed evita le maggiori devastazioni e asportazioni fino all'arrivo degli Alleati, che avviene il 27 luglio: sono le truppe Neozelandesi, che egli descrive vividamente nel proprio diario<sup>12</sup>. Da quella

---

<sup>11</sup> Nella lettera del 20 febbraio 1961, conservata presso l'ISRT, Fasola scrive a Siviero: "il 22 [luglio] potei prendere contatto con [il] giardiniere di Montagnana e col barbiere; questi il 24 mi avvertì che [i] tedeschi erano tornati a Montagnana e che il loro comandante (certo Schmidt) aveva l'incarico di riportare a Firenze le cose più importanti di Montegufoni. Questo mi fu confermato dallo stesso tenente e credo che fosse in rapporto colla promessa che i tedeschi avevano fatto al Poggi di mettergli a disposizione 5 camion per portare più al sicuro a Firenze (c'erano le trattative col cardinale e podestà per la "città aperta", e io avrei dovuto, in una prima disposizione, proprio andare a Montagnana con quei 5 camion che per fortuna la mattina del 20 luglio (e già agli Uffizi [erano] pronti gli uomini del Ciolli) non ci vennero dati). Si trova la narrazione della vicenda anche nel *Rapporto sui viaggi di salvataggio di Opere d'arte dalla zona del fronte presso Firenze in luglio e agosto 1944* scritto dal Prof. Dr. Leopold Reidemeister, incaricato dal generale Karl Wolff, (Archivio storico delle Gallerie, *sezione Archivio Giovanni Poggi*, Serie VIII/154 Guerra): "Allo stesso tempo, in seguito a un ordine di spostamento, un altro gruppo di truppe, il 362 I.D. (Divisione di Fanteria) al comando del generale [Heinz] Greiner, aveva potuto caricare 250 quadri dal deposito di Montagnana appartenenti alle Gallerie degli Uffizi e Pitti, e depositati nella villa Bossi Pucci, e attraverso il passo di Porretta, portarli a Marano sul Panaro presso Bologna". V. anche A. CARLESI, *La protezione del patrimonio artistico italiano nella RSI (1943-1945)*, Greco & Greco editori 2012, pag. 78 e s., utile anche perché contenente i ritratti e le descrizioni degli attori delle vicende.

Come noto, le opere d'arte prelevate a Montagnana, saranno utilizzate per una festa: "A Marano furono depositati [i dipinti] alla villa Taroni che però non aveva capacità sufficiente; qui furono messi anche sotto i porticati. Nella villa fu data una festa da ballo: un Tiziano servì a abbellire la sala illuminata suggestivamente a torce e candele. Alla festa presero parte le famiglie Miani e Misley, ben note per filo-tedeschismo" (Appunto di Fasola del 20 novembre 1944, ISRT, *Fondo Fasola*, fasc. Carte varie); la festa è anche descritta nella lettera a Siviero di cui sopra.

Le opere successivamente saranno trasportate a San Leonardo in Val Passiria, cioè a un passo dal confine e comunque in una zona sotto il controllo tedesco ("Alpenvorland" o "Prealpi", che comprendeva le province di Trento, Bolzano e Belluno), e sistemate all'interno del vecchio Tribunale; arrivano il 13 agosto e vi resteranno fino alla Liberazione.

<sup>12</sup> Nella lettera-diario si legge: "Verso le 15.30 inizia un nutrito fuoco di fucileria, mitragliatrici, bombe a mano qui fuori del castello. Devo smettere di scrivere e scendo nel rifugio. A un tratto sentiamo sparare contro la porta di sopra, con l'intenzione evidente di sfondarla. Penso siano i tedeschi che ci cercano per le rappresaglie per il tedesco ucciso. Su hanno trovato il Meoli; si fermano in alto alle scale e invitano i civili a salire. E' il momento più tragico che io passo. Grido qualcosa per farmi sentire da Capo e rincorare i presenti, tutti in silenzio mortale. Compaiono in tre, armati di enormi mitragliatori: sono neozelandesi!

C'è un breve silenzio, durante il quale ci osservano, domandano se c'è tedeschi. Poi la nostra tensione si spezza: dietro a me da questi vecchi, donne e bambini scoppia spontaneamente un applauso; le facce dei tre soldati, prima sorpresi, si schiariscono in una lunga risata e ci si sente liberati".

data, pur nel sollievo dell'arrivo degli Alleati, Fasola deve continuare la sorveglianza delle opere, visto che i depositi sono occupati comunque da soldati che spesso non si rendono conto della fragilità e del valore dei beni; inoltre, il fronte comunque rimane prossimo e la battaglia continua, col tipico andamento imprevedibile delle operazioni di guerra: il 30 luglio è annotato come “la sera del più grande bombardamento. [...] Uno spettacolo apocalittico: siamo al centro di una corona di fuoco”. Due giorni dopo, il 1° agosto, Fasola annota l'arrivo del tenente Frederick Hartt, incaricato della tutela, per quanto possibile, del patrimonio culturale italiano, noto oggi come uno dei *Monuments Men*<sup>13</sup>. Sono i giorni di riordino e inventario e anche di organizzazione delle operazioni di rientro delle opere a Firenze. L'11 agosto arriva anche al castello di Montegufoni la notizia della liberazione del capoluogo; Fasola, senza il permesso alleato, dato che Hartt non è riuscito a ottenerlo, parte per rientrare in città, di nuovo a piedi nel senso inverso. “A mezzogiorno sono a Pitti. Poggi è invecchiato di 10 anni. La rovina è immensa”. Riprende i contatti con le autorità e con il Comitato di Liberazione Nazionale; solo dopo la liberazione di Fiesole, riuscirà a rientrare a casa e riabbracciare Giusta<sup>14</sup>.

Per l'attività compiuta a tutela delle opere d'arte in zona di guerra Fasola riceverà nel 1947 la medaglia di bronzo al valore civile<sup>15</sup>. Per l'attività di partigiano combattente, invece, in data 4 aprile 1950 gli verrà concessa la Croce al Merito di Guerra<sup>16</sup>.

Ma durante la guerra Fasola svolse anche un'altra attività fondamentale: quella di funzionario referente delle Gallerie in occasione del sequestro dei beni ebraici, investito del ruolo di valutare se fra i beni portati via alle famiglie ebraiche vi fossero delle opere d'arte e perciò da sottrarre alla razzia nazifascista.

L'Ufficio Affari Ebraici della Prefettura, che inizialmente aveva sede presso la casa di Dante in Firenze, aveva disposto con nota del 13 gennaio 1944 che, in conformità alla circolare n. 665 del Ministero dell'Educazione Nazionale, ogni volta che i funzionari del Comune accedessero alle abitazioni di ebrei, richiedessero direttamente alla Soprintendenza l'invio di un funzionario “qualora in dette abitazioni si trovino oggetti d'arte, mobili, libri o quant'altro appaia di evidente valore artistico. A insindacabile giudizio del Funzionario della Soprintendenza, gli oggetti dallo stesso indicati [...] dovranno essere posti a disposizione del sig. Soprintendente e trasportati, anziché alla Sinagoga [luogo di ammassamento e deposito dei beni ebraici sequestrati, *n.d.r.*], al luogo designato dal sig. Soprintendente stesso. La Soprintendenza dovrà pertanto rilasciare ricevuta in triplice copia con l'esatta descrizione degli oggetti presi in consegna e detta ricevuta dovrà figurare allegata all'inventario generale e a scarico dello stesso. Copia originale di detta ricevuta dovrà, a cura della Soprintendenza, essere fatta pervenire a questo Ufficio Affari Ebraici”<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup> Per la narrazione complessiva delle vicende storiche della tutela delle opere d'arte italiane, I. DAGNINI BREY, *Salvate Venere!*, Mondadori, 2010; in particolare, l'arrivo di Hartt è descritto a pag. 128-129. V. anche la descrizione datane in F. HARTT, *L'arte fiorentina sotto tiro*, a cura di G. Semeraro, Edizioni Clichy, 2015, p. 49 e ss.: “il funzionario più appassionato, disinteressato e coraggioso che abbia mai incontrato in Italia” e da R.M. EDSEL, *Monuments Men. Missione Italia*, Sperling & Kupfer, 2014, p. 149-150; e si riportano anche le parole di Erik LINKLATER, *The Art of Adventure*, Londra, 1947 p. 268: “All'improvviso era comparso un uomo di mezz'età, non alto, con indosso un completo grigio di tweed dai pantaloni alla zuava”.

<sup>14</sup> Lettera inviata da Fasola a Francovich e pubblicata in appendice a C. FRANCOVICH, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia editrice 1961, p. 317-318.

<sup>15</sup> L'attestato del Ministro-Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, datato 5 ottobre 1947, conservato presso l'Archivio Storico delle Gallerie, porta la seguente motivazione: “Mentre in quei territori imperversava la guerra, raggiungeva a piedi, superando non lievi rischi, i castelli di Montegufoni, Montagnana e Poppiano, dove erano state occultate numerose opere d'arte, e con azione intelligente ed alacre e con alta dedizione al dovere, riusciva a salvare dalla rapacità nemica e dal pericolo della distruzione un ingente patrimonio artistico”. V. anche ivi nota 3 novembre 1947 della Soprintendenza che dà atto all'interessato che con decreto del Capo Provvisorio dello Stato è stata concessa la medaglia al valor civile “in ricompensa per l'atto di coraggio da lui compiuto nel 1944”.

<sup>16</sup> ISRT, *Fondo Fasola*, contenente la domanda del 16 marzo 1950 e la concessione con atto 4 aprile 1950 prot. 3850.

<sup>17</sup> Archivio storico delle Gallerie, *Archivio Giovanni Poggi*, Serie VIII/155 Guerra, Fascicolo 6, documento della Regia Prefettura di Firenze del 13 gennaio 1944 prot. 58, oggetto: “Sequestro di opere d'arte e oggetti d'interesse artistico di pertinenza ebraica”, a firma del Commissario Prefettizio Giovanni F. Martelloni.

Dagli appunti di Fasola emerge lo scenario squallido e miserevole delle requisizioni fasciste nelle case delle famiglie ebraiche di Firenze, viste tramite gli occhi di un uomo che osserva desolato e spesso impotente. In molti casi, la Soprintendenza non riusciva a intervenire mentre veniva eseguito il sequestro e i suoi funzionari accedevano ai depositi dove i beni erano stati ammassati (Sinagoga, Saloncino Goldoni, Magazzino Soschino in via dei Ginori 15 e altri luoghi) e operava i conseguenti asporti, per depositarli poi presso la Galleria dell'Accademia<sup>18</sup>.

La questione dei sequestri dei beni ebraici - che investì principalmente gli strati sociali più alti, ad esempio il barone Giorgio Enrico Levi<sup>19</sup> e l'avv. Bettino Errera<sup>20</sup> - è un ambito ancora pieno di ombre che meriterebbe maggiore conoscenza<sup>21</sup>. A fine guerra, ai sopravvissuti che erano riusciti a

---

<sup>18</sup> Nell'Archivio Poggi sono conservati diversi documenti da cui risulta il ruolo di Fasola come uno dei funzionari competenti ad accertare il valore culturale dei beni ebraici sequestrati. Ivi -ma anche presso l'ISRT - c'è lo stesso appunto-promemoria a firma Fasola (senza data) relativo a beni di proprietà Benadi, che riporta l'intricata vicenda della ricerca dei dipinti dell'800 (3 Corcos, 6 Tommasi, 4 Marko' e un'altra ventina) portati via dall'abitazione di via Giusti 3, di cui Fasola seguì le tracce chiedendo informazioni in via Maggio (sede dell'Ufficio Politico Investigativo della GNR) e in via Bolognese 67 (Villa Triste, sede della "Banda Carità"). Inoltre presso l'ISRT, *Fondo Fasola*, fasc. "Carte varie" sfasc. "Relazioni sul sequestro di beni ebraici effettuati a Firenze" si legge il seguente appunto del 21 gennaio 1944: "Padoa, Via Luigi Alamanni 33. Già avvenuto in gran parte lo sgombero da parte delle SS. Su denuncia della vecchia cuoca fu ritrovato un cofanetto con 400.000 lire di gioielli; per tale benemeranza viene concesso alla suddetta di rimanere in casa con una cosiddetta nipote"; in data 26 gennaio 1944, l'annotazione riporta: "Enrico Servadio, via Lorenzo il Magnifico 33. Stanno già sgomberando. Nella confusione posso appena prendere pochi oggetti di scarsissimo valore". Sempre come appunto, in data 2 febbraio 1944 "Alloggi Bigiavi [...] Presenti due tedeschi (già occupano l'alloggio e vi stanno impiantando radiatori), Rossi Mario rappresentante del Comune, maresciallo Patuzzo. Vi sono, oltre ai mobili piuttosto di valore, dipinti di mediocre interesse e cornici con ritratti; servizi in porcellana, uno di Limoges, azzurro e bianco bordato in oro; lo fermo io ma poi viene preso dai tedeschi". Una nota formale, invece, su carta intestata della Soprintendenza, datata 27 giugno 1944, e oggi conservata presso l'Archivio storico delle Gallerie, *busta 412/1943*, riporta. "Questa Soprintendenza delle Gallerie di Firenze rappresentata dal funzionario dott. Cesare Fasola ha preso in consegna dal sig. Luigi Somigli funzionario e rappresentante del Comune di Firenze dai locali di via S. Maria (Saloncino Goldoni) [uno dei depositi dell'Ufficio Affari Ebraici] i seguenti oggetti: dipinti vari, disegni e stampe (circa 70 oggetti), una cornice dorata; un cavalletto da pittore, serviti di cristallo e ceramica non completi (in via di imballo e di ritiro)".

<sup>19</sup> Archivio storico delle Gallerie, *Cartella Archivio Soprintendenza Uffizi n. 412-1943*, nota datata 15 febbraio 1944 all'Ufficio Affari Ebraici: "Come d'accordo vi significhiamo che abbiamo ritirato, e dato in custodia al Conservatorio musicale L. Cherubini n. 2 pianoforti a coda Boesendorfer, n. 1 pianoforte verticale Pleipel e n. 1 armonium "The Angelus Organ" dall'appartamento del barone Giorgio Enrico Levi, Piazza Vittorio Veneto 1, Firenze". Seguono elenchi di tre prelievi successivi di oggetti d'arte e arredi dall'appartamento del barone. Ibidem, *busta 416/1944*, Fascicolo Sequestro beni ex nemici, si trova un documento della Commissione Sequestri del CTLN del 9 ottobre 1944 che recita: "Pregasi gli enti sopra indicati [Istituto musicale Cherubini e altri] di prendere accordi con i coniugi Levi o con i loro mandatari per la riconsegna degli oggetti e mobili già arredanti il quartiere di piazza Vittorio Veneto 1" e ciò testimonia che la famiglia poté recuperare in parte i suoi beni.

<sup>20</sup> Ibidem, *Cartella Archivio Soprintendenza Uffizi 412/1943*, nella nota della Questura di Firenze datata 17 gennaio 1944 indirizzata all'Ufficio Affari Ebraici e per conoscenza al Soprintendente Poggi, si legge: "Ebreo discriminato Errera Bettino, fu Vittorio, abitante in via Cavour n. 26. Si trasmette copia dell'inventario dei bei mobili esistenti nell'appartamento dell'ebreo discriminato in oggetto, e si fa riserva di trasmettere quello riflettente lo studio dello stesso, ubicato a piano terra. (...) I valori rinvenuti e qui appresso indicati, di cui agli uniti verbali, saranno fatti depositare a cura di questo ufficio presso la Banca d'Italia; mentre le 181 monete riconosciute interessanti per il Museo Archeologico e precisamente 29 greco-romane e 152 degli antichi Stati italiani, sono state qui ritirate dal dott. Alfredo De Agostino, Ispettore presso la Soprintendenza, come rilevasi dalla ricevuta annessa". Segue cospicuo elenco di valori e gioielli. Sempre presso l'Archivio storico delle Gallerie, *Archivio Poggi*, Serie VIII/155-Guerra, si trova la lettera del 20 gennaio 1944 a firma di Annamaria Francini Ciarampi a Poggi: "Gentile professore, vi unisco il verbalino di consegna di varie pergamene già di proprietà dell'avv. Errera. Nella casa dell'avv. Errera trasportano gli uffici degli Affari Ebraici [già siti alla casa di Dante] e quindi non vogliono muovere nulla di lì perché serve per arredamento degli uffici. Di opere d'arte non c'è gran che, di libri invece edizioni bellissime".

<sup>21</sup> La questione delle requisizioni ebraiche è stata oggetto di una Giornata di studi organizzata dal Direttore della Biblioteca dalle Gallerie degli Uffizi, dott. Claudio Di Benedetto, intitolata "*Resistere per l'arte, l'impegno di Cesare Fasola nelle Gallerie fiorentine e per il patrimonio artistico della Comunità ebraica*", presso l'ex Chiesa di San Pier Scheraggio, Piazzale degli Uffizi, il 4 febbraio 2016, nell'ambito delle celebrazioni della Giornata della memoria 2016. In tale occasione, l'interessante intervento di Marta Baiardi, ricercatrice dell'ISRT (*Razzie di beni ebraici a Firenze tra persecutori e strategie di salvataggio*) ne ha ripercorso e chiarito molti aspetti (v. anche il saggio di M. BAIARDI, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, a

tornare alle loro case e che ricercavano i propri beni, fu proprio la Soprintendenza a restituire le poche cose sottratte alla razzia, come testimoniano le ricevute dei vari funzionari, fra cui anche Cesare Fasola, conservate nell'Archivio storico delle Gallerie; ricevute che a loro modo rappresentano, pur nella prosaicità fredda e burocratica, una vittoria della giustizia e la chiusura, solo per pochi e parzialmente, di una tragica vicenda<sup>22</sup>.

Proprio in relazione alle requisizioni dei beni ebraici, il 28 giugno 1944 Fasola ebbe a confrontarsi con il maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.) Mario Carità<sup>23</sup>, il quale, come risulta dalla *Relazione sullo sgombero di gran parte degli oggetti di proprietà ebraica raccolti a disposizione del Ministero nella Galleria dell'Accademia*, datata 7 luglio 1944<sup>24</sup>, voleva asportare i beni ebraici con la scusa di “portarli in salvo dalle prossime rapine angloamericane”, ma in realtà voleva impadronirsi di quelli asportabili di maggior pregio e vendere gli altri all'asta tramite la ditta Materazzi, intasandosene il ricavato. L'avergli tenuto testa dimostra la grande intelligenza, la diplomazia e il notevole coraggio di Fasola che in quel momento non poteva non sapere di avere di fronte un ufficiale pericoloso e spietato.

Il Soprintendente Poggi cercò di evitare la razzia, chiedendo l'intervento del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Alessandro Pavolini<sup>25</sup> - in quei giorni presente a Firenze per organizzare la

---

cura di E. Collotti, Carocci editore, 2007, pp. 45-140). Sulle vicende giudiziarie post recupero, cfr. la sentenza del Processo celebrato il 24 gennaio 1949 contro la Comunità Israelitica di Firenze e altri dal Tribunale di Bassano del Grappa, tema ancora da approfondire.

<sup>22</sup> Ad esempio, oltre alla nota che riguarda la restituzione alla famiglia Levi sopra ricordata, nell'Archivio delle Gallerie, busta 416/1944, Fascicolo *Sequestro beni ex nemici*, si trova un documento datato 4 ottobre 1944 firmato da Fasola che è l'autorizzazione al sig. Arturo Linari, custode presso la Galleria dell'Accademia che aveva in deposito i beni, a restituire al “colonnello Guido Supino fu Vittorio, abitante in via delle Mantellate 1, primo piano, i seguenti oggetti di sua proprietà conservati nei locali della Galleria dell'Accademia [segue elenco]”; ibidem, busta 416/1944 cit., anche la ricevuta, firmata da Fasola e dall'interessato, di restituzione a Enzo Tayar datata 18 ottobre 1944: “Il signor Tayar, ritrovandoli, dichiara che tali oggetti sono di sua proprietà”, segue elenco di cornici e oggetti preziosi; e ancora Ibidem, busta n. 416/1944, l'attestazione di restituzione firmata da Fasola datata 16 novembre 1944 al Sig. Oscar Basevi: “E' venuto a riprendersi il dipinto “Le sette opere di Misericordia” che ha riconosciute come di sua proprietà, dalle Gallerie dell'Accademia. [...] Autorizzo il ritiro del dipinto al sig. Oscar Basevi, di cui sopra, col rilascio della presente al signor Arturo Linari, capo servizio dell'Accademia”; e infine sempre ivi la ricevuta datata 20 novembre 1944 di restituzione al Prof. Umberto Franchetti, firmata dalla ricevente Luisa Franchetti (l'elenco comprende un dipinto a olio con cornice (vaso con rosa), cinque pastelli di bambini, due incisioni con testine, stampa inglese, etc.).

<sup>23</sup> Mario Carità, classe 1904 di Milano, capo in Firenze del noto Reparto Servizi Speciali (R.S.S.) il cui compito era quello di strappare in qualsiasi modo, anche con la tortura, tutte le notizie possibili sul Movimento Resistenziale agli avversari politici catturati (la sua ultima sede in città, prima della fuga verso nord, era dislocata, come noto, in un palazzetto al civico 67 di Via Bolognese, significativamente denominato “Villa Triste”, condiviso con le SS del Servizio di Sicurezza germanico, o S.D.), ove ancor oggi una lapide ricorda quegli eventi. L'ufficiale, oltre che spietato con i nemici, era temuto dai suoi stessi camerati e certamente non avrebbe avuto scrupoli a fare arrestare un funzionario che gli mettesse i bastoni fra le ruote, malgrado la protezione ministeriale.

Il generale Karl Wolff – durante la guerra capo supremo delle SS e della Polizia tedesca nell'Italia del Nord, con sede in Verona, il 28 ottobre 1956 scrisse una lettera al sindaco di Firenze Giorgio La Pira (conservata presso l'Archivio storico delle Gallerie, *Archivio di Giovanni Poggi*, Serie VIII/157 – Guerra, fasc. 12/3) rivendicando a sé il merito di aver allontanato Carità da Firenze tramite il colonnello tedesco Eugen Dollmann, suo incaricato: “Basta ricordare in queste circostanze anche l'allontanamento del famigerato maggiore Carità effettuato dal Dollman”.

<sup>24</sup> Pubblicata in A CECCONI, *op. cit.*, pp. 148 ss., in cui risulta chiaramente l'intervento di Fasola e di Poggi per arginare la razzia, a rischio della propria vita.

<sup>25</sup> Nella Relazione di Fasola citata si legge alla data 29 giugno: “Gli [a Carità] riferii allora le conclusioni del colloquio Poggi-Pavolini perché non proseguisse in un lavoro che mi pareva destinato a essere sospeso. Il maggiore non disse una parola. Uno dei suoi subalterni invece disse: “Allora Pavolini dev'essere d'accordo con gli ebrei! Ma io prendo tutto lo stesso, piuttosto mi metto la roba in tasca”. [...] Preoccupato mandai un biglietto a casa al Soprintendente [...]. Il Soprintendente venne subito ed ebbe un colloquio piuttosto animato col maggiore Carità [...]. a un tratto il maggiore si alterò alzando la voce; allora mi avvicinai. Stava dicendo che è un soldato; che ha avuto ordine di fare questa operazione da un suo generale e la eseguirà, ad ogni modo alla sera alle 9 deve vedere Pavolini”. Sempre nella relazione alla data del 30 giugno si legge: “Da uno dei dipendenti di Carità sentii che la sera precedente alle 24 aveva assistito a una “bella scena”, tra il maggiore, Pavolini e Manganiello. Pavolini e Manganiello erano propensi a sospendere l'asportazione e la vendita; al che si era vivacemente opposto Carità, ottenendo che Pavolini concludesse: Beh, fai pure come ti pare”.

ritirata dei suoi camerati dalla città e probabilmente anche per istituire quel reparto di cecchini che, nei giorni della Liberazione, tante vittime avrebbero mietuto tra i partigiani e i civili fiorentini – senza però riuscirci; in quella circostanza sia lui che Fasola misero coscientemente a repentaglio la propria vita.

La *Relazione* del 7 luglio 1944 ricostruisce anche la storia delle 35 casse di beni ebraici asportate da Carità da Firenze: esse, in parte (17) contenevano i beni delle famiglie ebraiche che la Soprintendenza aveva depositato presso la Galleria dell'Accademia, sottraendoli ai sequestri dell'Ufficio Affari Ebraici secondo la procedura sopra descritta e in parte (18) il cosiddetto “Tesoro Ebraico” che era costituito dai beni della Sinagoga di Firenze<sup>26</sup>. Le 35 casse vennero portate dapprima a Vicenza, sede di un distaccamento della Banda Carità comandato dal tenente Umberto Usai il quale, nei giorni che precedettero la Liberazione, su ordine di Carità le trasferì a Villa Cabianca - presso Longa di Schiavon (VI), a pochi chilometri da Bassano del Grappa - già sede di una Scuola di addestramento allo spionaggio delle SS italiane e ultima “residenza” della stessa Banda Carità. I beni artistici furono abbandonati dai repubblicani nelle convulse fasi finali della fuga di fronte all'avanzata delle truppe Alleate e quindi recuperati dai partigiani locali<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> In una nota (senza data nella versione conservata presso l'Archivio storico delle Gallerie, *Archivio Poggi*, serie VIII/155 – Guerra; datata 31 marzo 1944 in quella identica presso l'ISRT, *Fondo Fasola*, fasc. Carte Varie, sfasc. Relazioni sul sequestro di beni ebraici effettuato a Firenze), Fasola scrive: “Per notizie da La Nazione del 29 febbraio u.s. si venne a conoscenza che, nella villa del Palco, di proprietà dei fratelli Forti presso Prato, in seguito a indagini disposte dal Commissario Prefettizio di Prato quale fiduciario per gli affari ebraici, era stata trovata una parte del Tesoro della Sinagoga [...] scrivemmo (3 marzo c.a.) al Commissario Prefettizio di Prato e per conoscenza al Commissario Prefettizio per gli affari ebraici di Firenze, all'ispettore dott. Angiolo Badiani, domandando informazioni e il modo di poter esaminare gli oggetti in parola [...]. A questa lettera rispose solo il dott. Badiani che, avendo interpellato il Commissario prefettizio di Prato, ne aveva avuto notizia che gli oggetti ritrovati erano stati posti a disposizione del Commissariato Affari Ebraici di Firenze. In un successivo colloquio col dott. Dante Morozzi alla sede del Commissariato, seppi da lui che era stato trovato un certo numero di casse, ritirate dal Commissario, aperte in presenza di un notaio [De Lucia, *n.d.r.*] per accertarne il contenuto e quindi compilato un inventario [...]. Le casse furono poi di nuovo richiuse e sigillate”. Un'analoga operazione fu attuata per le 11 casse rinvenute dai fascisti a Fiesole (villa Chimichi). Poggi quindi si attivò presso l'Ufficio Affari Ebraici e ritirò le casse; nella ricevuta del 18 maggio 1944 a firma Poggi si legge: “Io sottoscritto Giovanni Poggi, nella mia qualità di Soprintendente alle Gallerie, prendo in consegna dalla Prefettura di Firenze, Ufficio Affari Ebraici, n. diciotto (18) casse di legno di varie dimensioni, fino ad oggi custodite presso il Banco di Napoli, sede di Firenze. Le dette casse, tutte chiuse e sigillate col suggello del notaio Raffaello De Lucia contengono, giusto verbale redatto dallo stesso notaio De Lucia in data 29 febbraio-1 marzo 1944-XXII, gli oggetti e i valori sequestrati in danno della Sinagoga della Comunità Israelitica di Firenze”. Nella relazione del 7 luglio Fasola riporta che le 18 casse erano state poi custodite dalla Soprintendenza nei sotterranei della Loggia dei Lanzi, dove rimasero fino al 28 giugno, quando Carità le richiese e Poggi dovette consegnargliele.

<sup>27</sup> La vicenda è riportata in uno scritto a mano di Fasola datato 18 maggio 1945 conservato presso l'ISRT, *Fondo Fasola*, fasc. Carte Varie, sfasc. Relazioni sul sequestro di beni ebraici effettuati a Firenze e anche nella lettera del 20 febbraio 1961 di Fasola a Rodolfo Siviero (Archivio ISRT, *Fondo Fasola*). Egli racconta che i partigiani avevano inseguito Carità, “il quale accortosi dell'inseguimento, abbandonava a Longa (presso Marostica) un rimorchio. Questo comprendeva 35 casse (4 di documenti di Carità e il resto, credo, requisizioni ebraiche, per le quali avevo avuto a Firenze contatti io stesso con Carità). I partigiani consegnarono la roba al parroco, lasciando una guardia partigiana; successivamente la consegnarono alla 88<sup>a</sup> Div. Fanteria Americana che ne curò il trasporto a Vicenza e il deposito provvisorio al vescovado”.

Del recupero delle casse sottratte da Firenze dal maggiore Carità, ritrovate e recuperate nel Vicentino, esistono varie e differenti versioni, perché evidentemente la vicenda si svolse in un clima di estrema confusione, tra i partigiani in fase di insurrezione, i fascisti che abbandonavano tutto pur di salvare la pelle e i tedeschi che si ritiravano percorrendo in colonna la strada che transita nei pressi di Villa Cabianca (congiungendo Vicenza a Bassano, proseguendo poi verso Trento e Bolzano, dunque verso nord, ultima meta degli sconfitti). Per chi desiderasse approfondire l'argomento, una di tali versioni si trova nel libro di Riccardo CAPORALE, *La “Banda Carità” – Storia del Reparto Servizi Speciali (1943-1945)*, Edizioni Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca, Lucca, 2005.

Infine, dopo la guerra, Fasola collaborò attivamente per il recupero dei beni razziati e mancanti all'appello, effettuandone la ricognizione e fornendo informazioni anche al noto 007 dell'arte Rodolfo Siviero<sup>28</sup>.

Fu anche indicato in una deliberazione del CLN, conservata nell'Archivio Poggi presso le Gallerie degli Uffizi (senza data), quale componente di una Commissione di Architetti e Tecnici per la "rimozione delle macerie, per il recupero e la preservazione di tutti i pezzi architettonici e artistici, per il loro ammassamento e la loro catalogazione e per l'eventuale ricostruzione", assieme a Poggi, in qualità di Presidente, Procacci, Salvini, Raghianti, Gnudi, Detti, Maggiore, Ontonari, Giurati, Carlo Levi, Contini e Michelucci<sup>29</sup>. Dalle carte d'archivio sin qui consultate però non si ricavano elementi ulteriori sull'attività della Commissione.

Questo cittadino di Fiesole, ricordato e lodato da tanti, non deve essere dimenticato; soprattutto non può essere dimenticato dalla Comunità fiesolana presso cui ha abitato per tanto tempo e presso la quale ha profuso la propria opera di partigiano prima e di uomo politico poi; dovrebbe essere ricordato qui a Fiesole con un segno tangibile del suo passaggio e della sua attività, in memoria della sua persona, del suo coraggio e della sua opera, anche per le generazioni future; un segno, insomma, che il valore di un uomo non muore.

Fiesole, 1° settembre 2016

*Si ringraziano la dott.ssa Simona Pasquinucci e la dott.ssa Francesca Moschi dell'Archivio storico delle Gallerie (MIBACT), la dott.ssa Marta Bonsanti dell'ISRT, la dott.ssa Lucia Nadetti dell'Archivio comunale di Fiesole e il dott. Federico Maistrello dell'ISTRESCO di Treviso.*

---

<sup>28</sup> V. lettera a Rodolfo Siviero del 20 febbraio 1961 cit.. In allegato al libro di C. FASOLA, *Le Gallerie di Firenze e la Guerra*, Casa Editrice Monsalvato, Firenze, 1945, c'è la lista delle opere d'arte asportate dai vari depositi. Una curiosa vicenda, per fortuna con esito positivo, riguarda il piccolo quadro inventariato al n. 8639 *Annunciazione* che pareva scomparso dal deposito di Montegufoni: Fasola in una relazione a Poggi del 15 novembre 1945, che testimonia evidentemente il suo coinvolgimento nella ricognizione dei beni, scrisse "si consolida il dubbio della scomparsa del n. 8639, confermato purtroppo da riscontro in atto col ritorno dei dipinti a Firenze" e ipotizzò anche la possibile dinamica della sottrazione da parte di una famiglia di carrozzai di Firenze, al seguito dei Tedeschi; al che Poggi fece seguire una formale denuncia alla Questura (nota su carta intestata della Soprintendenza del 19 novembre 1945 con protocollo generale 1531, avente a oggetto: "dipinto appartenente alle Gallerie di Firenze, scomparso dal deposito di Montegufoni"). I due documenti si trovano sia presso l'Archivio storico delle Gallerie, *Archivio Poggi*, sia presso l'ISRT, *Fondo Fasola*, Carte varie; in questo Fondo si trova anche la conclusione e cioè con nota del 30 novembre 1945 alla Questura, Cesare Fasola, per conto del Soprintendente Poggi, informò che "il dipinto in oggetto è stato ritrovato a Montegufoni ieri [sic] 30 novembre 1945. Il ritrovamento è avvenuto in occasione della rimozione della tavola di Paolo Uccello targa n. 323 alto m. 1,82 e il quadrettino era appunto a terra dietro il dipinto. [...] l'ipotesi più plausibile è che esso sia stato collocato là sin dal tempo dell'occupazione tedesca".

<sup>29</sup> Il documento è conservato presso l'Archivio storico delle Gallerie, *Archivio Poggi*, serie VIII-160- guerra, fasc. 27/1.